

LA PAROLA EBREO

Uno degli ultimi libri che ha riacceso in Italia il dibattito sulla posizione della Chiesa cattolica durante la Shoah è stato *La parola ebreo** della scrittrice Rosetta Loy. Un libro che non va considerato un saggio in quanto l'approccio al tema ebraico è decisamente narrativo, nella direzione del proprio vissuto. Infatti la scrittrice riassapora lontane atmosfere, coglie antichi sussulti, ricorda passaggi appena decifrabili e, nel mentre affiorano questi lontani segmenti di esistenza, ricerca fatti e documenti storici; ma è una ricerca che muove essenzialmente dal personale movimento interiore.

C'è da dire che la Loy come narratrice ha sempre avuto un'attenzione e una sensibilità per vicende che si collocano in determinati periodi storici. Nei suoi romanzi più famosi come *L'estate di Letuché*, *Le strade di polvere*, *Sogni d'inverno*, *Cioccolata da Hanselmann* la storia è sempre sullo sfondo e l'uomo, scrigno insondabile di pensieri, sentimenti e azioni, ne è spesso travolto. «Le strade di polvere» sono proprio le strade della storia che spesso coprono nel silenzio del tempo il destino di migliaia di uomini.

In questo ultimo *La parola ebreo*, invece, sembra che la storia voglia prendersi la rivincita, per apparire non più sfondo della narrazione, ma una componente essenziale del narrato. In realtà non è così, perché anche le descrizioni di fatti e di documenti storici sottostanno al clima poetico che domina tutto il libro, il quale, a lettura ultimata, ci appare come straordinaria evocazione di

* R. Loy, *La parola ebreo*, Einaudi, Torino 1997.

un triste passaggio familiare, all'interno di un tragico momento della storia italiana ed europea.

Già nell'ultimo romanzo *Cioccolata da Hanselmann* Rosetta Loy aveva toccato il tema degli ebrei, raccontando la storia di un docente universitario italiano che sentendosi minacciato da un crescente odio razziale per la sua origine ebraica, non esita a lottare con tutte le sue forze per la sopravvivenza.

Quando le fu chiesto il perché di questo romanzo, Rosetta Loy rispose ricordando la sua visita al campo di Auschwitz:

Lì sono rimasta impressionata nel vedere un forno fatto saltare da alcuni deportati ebrei che reagivano a quanto stava avvenendo. Per cui ho recuperato l'idea che era falso presentare sempre gli ebrei come vittime che si offrono allo sterminio.

Ma la ragione remota e più vera che ha portato la Loy ad interessarsi degli ebrei è come dicevamo nella sua stessa vita e viene esplicitato nell'*incipit* del libro:

Se vado indietro nel tempo e penso a come la parola «ebreo» è entrata nella mia vita, mi vedo seduta su una seggiolina azzurra nella camera dei bambini. Una camera con una carta da parati a fiori di pesco scarabocchiata in più punti; è primavera inoltrata e la lunga finestra che dà sul balcone di pietra è spalancata. Posso guardare nell'appartamento al di là della strada dove dai vetri aperti le tende dondolano all'aria. In quella casa c'è una festa, si vedono le persone andare e venire. In quella casa da poco è nato un bambino, quella festa è per lui. «Un battesimo?» chiedo. No, mi dice la donna che è seduta accanto a me su un'altra seggiolina dove il suo corpo rimane avvolto come una palla, certo che no, ripete: lei è Annamarie, la mia fraulein. Sono ebrei aggiunge accennando con il mento al di là della finestra, loro i bambini non li battezzano, li circoncidono¹.

¹ *Ibid.*, p. 3.

Rosetta Loy ricorda e racconta gli anni in cui, bambina, abitava a Roma in via Flaminia 21, circondata da alcune famiglie di religione ebraica, e fin dalle prime pagine sente la necessità di entrare negli avvenimenti storici e culturali che hanno fatto da sfondo a quei ricordi.

Ma prima di tornare alla bambina sulla seggiolina azzurra intenta a guardare fuori dalla finestra, vorrei per un momento volgermi indietro e ricominciare da quando quella bambina è nata nell'anno IX dell'Era Fascista, in via Flaminia 21, nella camera così detta «rossa» per via della tappezzeria color vino. E alcuni giorni dopo, mentre qualche goccia di pioggia macchia i vetri dell'automobile, viene portata nella basilica di San Pietro per essere battezzata. In quello stesso anno, a novembre, una circolare del Ministero della Pubblica Istruzione impone ai docenti universitari il giuramento di fedeltà al fascismo... È dello stesso anno il nuovo romanzo di uno stimato e famoso scrittore, Giovanni Papini... Il nuovo libro intitolato «Gog»... sarà scelto nell'aprile del 1943 dalla Radio di Vichy per una trasmissione di propaganda; e nello stesso anno una scuola di allievi ufficiali della Repubblica di Salò lo adotterà come testo in un corso di antisemitismo... Ma se Papini è uno scrittore altamente apprezzato in famiglia e «Storia di Cristo» e «Gog» si allineano nella libreria in corridoio accanto alle biografie di Napoleone e ai romanzi di Bourget e Fogazzaro, la mia famiglia non è fascista e neanche razzista².

Recuperato il momento storico, la Loy ritorna ai ricordi familiari; e così, in questa altalena di storia e vita familiare, il libro prende consistenza per soffermarsi in modo particolare sull'ascesa al potere di Hitler, e su quel proclama contro gli ebrei del 29 maggio 1933, dopo il quale venne stipulato il Concordato tra la Chiesa e Hitler.

Durante la seduta del Consiglio dei Ministri del Reich del 14 luglio... il neo-cancelliere Hitler che governa uno Stato dove i cattolici sono circa 30 milioni, esprime il proprio sollievo:

² *Ibid.*, pp. 7.8.9.10.

«Questo Concordato del Reich, il cui contenuto non mi interessa minimamente, ci ha avvolti in un'atmosfera di fiducia molto utile alla nostra lotta senza compromessi contro l'ebraismo...». I vescovi tedeschi hanno infatti accolto con favore la notizia che li ha messi al riparo da eventuali ritorsioni naziste e gli permette ora di simpatizzare apertamente con l'uomo nuovo della nuova Germania. Si dissocia solamente il vescovo di Monaco, Faulhaber, che dal pulpito della cattedrale nella quale verrà sepolto molti anni dopo non esita a parlare contro le vessazioni di cui sono oggetto gli ebrei³.

Poi l'irrompere della guerra, l'impatto duro e violento con la barbarie nazista e fascista, e lo sterminio degli ebrei alla luce del sole, di fronte al quale sconcerta il silenzio di tanti.

Il racconto, che si nutre primariamente di atmosfere personali e familiari – atmosfere che ritornano continuamente nel libro –, ha continua necessità di un respiro più vasto, di un orizzonte storico entro il quale collocare la piccola storia della Loy bambina, all'interno di una famiglia cattolica nella Roma fascista.

Per questo la scrittrice non esita a percorrere, secondo sue coordinate, la storia di quegli anni, descrivendo eventi di cui forse non ebbe coscienza allora, ma che oggi si saldano fortemente a quelle impressioni, a quei ricordi a lungo conservati.

Mentre in Italia gli ebrei perdono il diritto al lavoro insieme a quello allo studio, in Germania squadre poco numerose e perfettamente organizzate prendono come pretesto l'assassinio a Parigi del consigliere d'ambasciata von Rath "compiuto da mano israelita", per saccheggiare nella notte fra il 9 e il 10 novembre i negozi degli ebrei e incendiare le sinagoghe. Alcune donne sono violentate. È la notte che per il fragore delle vetrine andate in frantumi verrà chiamata la "Kristallnacht"; e il giorno dopo gli ebrei sono costretti a ripulire le strade dai resti del saccheggio e dai vetri rotti. Circa 30.000 ebrei vengono arrestati e 11.000 mandati a Dachau⁴.

³ *Ibid.*, pp. 13-14.

⁴ *Ibid.*, p. 52.

Ricordi ed emozioni quindi, ma anche lettura e testimonianza di momenti drammatici in pagine che escono fuori da ogni schema. *La parola ebrea* infatti non può ritenersi un romanzo, né una pura testimonianza storica, ma neanche un saggio sull'antisemitismo italiano, pur possedendo di tutti questi generi elementi caratteristici.

Non un romanzo, dicevamo, eppure c'è nelle pagine del libro un racconto coinvolgente di fatti e circostanze ricco di vitalità e poesia.

Non è un saggio, eppure emerge con chiarezza il clima di ostilità e di omissione nei confronti degli ebrei che favorì la Shoah nei paesi dominati dal nazismo.

Non è una testimonianza storica, eppure più i ricordi si fanno vivi e teneri, più gli episodi storici, per contrappunto, appaiono tragici e terribili e le pagine del libro bruciano più di tanti libri e trattati di storia.

Se volessimo tentare una definizione per questo libro diremmo che esso è un lungo e sofferto racconto autobiografico, rivisuto sui binari della storia, che assume soprattutto il valore di «confessione». Ma, se per «confessione» si intende un riconoscere colpe e responsabilità, cosa ha da confessare Rosetta Loy?

Ci sembra di intuire che questo libro nasca da un profondo e acuto dolore di incomprensione verso l'atteggiamento della Chiesa e della propria famiglia, che non si è dissolto negli anni. Rosetta Loy, infatti, nell'avvicinarsi al dramma del popolo ebreo, ha sentito su di sé il peso di quel silenzio che, a suo giudizio, ingabbiò uomini e Istituzioni; in qualche modo lo ha fatto suo e per questo confessa per loro, non senza una punta di amarezza critica. Confessa per amore degli ebrei, ma anche di tutti gli altri uomini, affinché di fronte ad eventi simili l'uomo di oggi sappia levarsi in difesa della libertà e della solidarietà.

La Loy, però, pur non accusando pregiudizialmente, né puntando il dito contro qualcuno in particolare – sa bene in quale clima di confusione e di smarrimento morale il crimine contro gli ebrei fu commesso: un clima politico di tracotanza e violenza, di totale ottundimento delle coscienze nella terribile paura di rappresaglie e vendette –, ricordando il tragico epilogo delle famiglie

amiche che abitavano nello stesso stabile al piano superiore, e di cui riporta l'intensa testimonianza di Alberta Levi Temin, scampata alla deportazione, non può non scrivere:

Nessuno ha trovato il coraggio per impedire agli uomini di Dannecker di far rimbombare i loro stivali per le scale di via Flaminio 21 e irrompere nelle stanze. Nessuno ha fermato i camion che si allontanavano con uomini e donne, bambini svegliati orrendamente nel sonno... Pio XII è rimasto chiuso dietro le finestre della sua stanza... Neanche mio padre e mia madre, che di sicuro avranno provato pietà per il destino dei Levi, hanno dimenticato per un giorno i fogli di francobolli e la carne e il pane, le uova. E la sera del 16 ottobre, l'allieva di seconda media che corrisponde all'autrice di queste righe, chiamata per recitare il rosario, aveva sbuffato di noia come tutte le altre sere lasciando che le palpebre le callassero giù nel cantilenare delle ave marie e dei paternoster, senza che le passasse per la mente di supplicare il suo Dio, che era poi anche quello dei Levi e dei Della Seta, perché mandasse in loro soccorso l'Angelo Sterminatore⁵.

I riferimenti di Rosetta Loy a Pio XII, vanno approfonditi. La scrittrice cita dei fatti nei quali l'intervento della Chiesa in favore degli ebrei non appare. Ma è vero anche che, nonostante la stipula di un Concordato, il conflitto tra la Chiesa cattolica e il regime nazista fu costante; e fu reso esplicito, oltre che dagli interventi dell'episcopato tedesco, dall'enciclica *Mit Brennender Sorge* nel 1937.

La Chiesa si trovava in una posizione molto difficile, ma, nonostante ciò, anche Pio XII si impegnò fortemente, soprattutto in un'azione diplomatica e per questo, il più delle volte, nascosta. Inoltre il Vaticano si adoperò direttamente per la salvezza di molti ebrei.

Recentemente padre Pierre Blet che ha curato la raccolta di tutti gli atti della Santa Sede durante il periodo della guerra, ha pubblicato in Francia per l'editrice Penin un volume dal titolo: *Pio XII et la seconde guerre mondiale d'après les archives du Vatican.*

⁵ *Ibid.*, p. 136.

A quanti accusano Pio XII di non aver fatto abbastanza per i profughi ebrei, padre Blet dice che si tratta di una calunnia. I volumi 8, 9 e 10 della grande raccolta degli atti e Documenti della Santa Sede durante la guerra

sono zeppi di documenti in cui le comunità ebraiche, i rabbini di mezzo mondo e altri profughi ringraziano Pio XII e la Chiesa cattolica per gli aiuti e per quanto è stato fatto in loro favore. In Croazia, Ungheria e Romania, i nunzi papali su diretta sollecitazione di Pio XII sono riusciti più volte a far sospendere le deportazioni. Nel suo messaggio natalizio del 1942 Pio XII denunciò tutte le crudeltà della guerra, la violazione del diritto internazionale che ha permesso crimini al limite dell'orrore ed evocò le centinaia di migliaia di persone che senza alcuna colpa, solo per la loro nazionalità e la loro razza sono destinate a morte. Il 2 giugno 1943 Pio XII ritornò su questo tema parlando di coloro che a causa della loro nazionalità, della loro razza sono destinati allo sterminio, ed avvertì che nessuno avrebbe potuto continuare a violare le leggi di Dio impunemente⁶.

D'altra parte se ci fu chi, anche tra i cristiani, smarrì il senso della giustizia e dell'amore in quel momento terribile della storia, ci fu anche chi, con istintiva bontà, con cuore grande e aperto, salvò molti ebrei e fra questi la Loy non può non ricordare nel suo libro i tanti istituti religiosi che accolsero, proteggendoli dal furore nazista, interi nuclei familiari.

Il rapporto conflittuale della scrittrice con l'atteggiamento del Vaticano in quel frangente storico, e in particolare con la figura del Papa Pio XII e con la propria famiglia cattolica, va letto, come suggerivamo prima, all'interno di un'esperienza personale di grande dolore che continua a segnare la vita della scrittrice: l'allontanamento della scrittrice dalla religione cattolica ha forse i prodromi proprio in quegli anni. E questo ci pare il motivo

⁶ Antonio Gaspari, *Nuove prove: Pacelli contro Hitler*, «Avvenire», Giovedì 30 ottobre 1997.

profondo per cui Rosetta Loy, che non è una filosofa, né una teologa, né una sociologa, né tanto più una storica, abbia sentito il richiamo a tornare sull'intricato problema del rapporto cattolici-ebrei nel periodo del nazi-fascismo. Forse perché la parola «ebreo» le richiama quel momento particolare della sua infanzia.

Al contrario di Rosetta Loy, c'è oggi anche chi mostra insoddisfazione ogni qualvolta si ritorna a parlare dello sterminio degli ebrei e questo lo si avverte in quei cristiani orientali che hanno assistito alle atrocità degli israeliani contro il popolo palestinese e libanese.

Tuttavia, pur non volendo considerare lo sterminio degli ebrei l'unico grande sterminio – i campi di concentramento in Siberia nella vicina ex Unione Sovietica descritti nei racconti di Varlam Chalamov, ma anche le atrocità contro i palestinesi, contro i curdi e verso tanti altri popoli ne sono una testimonianza –, non si può non riconoscere alla Shoah un valore emblematico per l'alto numero delle vittime, per il momento particolare in cui avvenne e per le nazioni che coinvolse.

Ancor oggi ci si chiede quale motivazione filosofica, politico e culturale abbia costituito la premessa ideologica al rafforzarsi dell'antisemitismo tedesco e italiano, tanto da imporsi con violenza aberrante e senza trovare di fatto una decisa ed ufficiale opposizione nell'intera Europa. Ed è per questo che Giovanni Paolo II ha voluto istituire una commissione specifica per uno studio storico sull'antisemitismo cattolico e sul comportamento della Chiesa cattolica in quel frangente di odio.

La storia futura e le indagini avviate in questo campo dalla Chiesa stessa ci diranno se ci fu responsabilità della Chiesa cattolica e delle altre Chiese cristiane per quanto avvenne contro gli ebrei, in nazioni dove la cultura dominante era ispirata ai valori portati dal Vangelo.

Occorre dire a questo punto che la proposta che scaturisce dal Vangelo, proposta di unità, di pace, di amore, di rispetto della diversità, così apparentemente limpida e semplice ha bisogno di secoli per trapiantarsi nella cultura dell'umanità; ha bisogno del

carisma spirituale di uomini e donne che propongono l'amore per tutti come valore assoluto.

Basti pensare al capitolo davvero nuovo aperto nella Chiesa, dopo i fatti riportati dalla Loy, da Giovanni XXIII che, clamorosamente, nel 1959, volle cancellare dalla liturgia del venerdì santo l'espressione *perfidi giudei*, e solo tre anni dopo, il 17 marzo del 1962, fermando la sua auto davanti alla sinagoga, benedisse gli ebrei che uscivano dopo la preghiera. E sempre per l'insistenza di Giovanni XXIII il Concilio Vaticano II, nella dichiarazione *Nostra aetate*, trattò gli ebrei in modo positivo.

Solo dopo questi avvenimenti nasceranno in Europa e in America comitati per il dialogo tra cristiani ed ebrei. Dialogo che troverà il suo culmine nell'evento storico del 13 aprile 1986 quando Giovanni Paolo II visitando gli ebrei di Roma nella loro sinagoga dirà a tutti loro: «*Siete voi i nostri fratelli maggiori*». Parole che faranno il giro del mondo, segnando la memoria di cristiani e ebrei.

Le parole di Rosetta Loy, in ultima analisi, ci spingono a lavorare molto di più affinché gli uomini imparino ad amare la razza altrui, la religione altrui come la propria, a costruire insieme e dovunque una cultura universale che ritenga l'unità fra culture razze e religioni una delle forme più alte di civiltà. Bisogna però che il dolore per un passato di incomprensione e di silenzio, ancor vivo e sanguinante nel libro della Loy, possa fiorire oggi in un'esperienza di fraternità e di condivisione nella vita di tutti i giorni. E che dalle dispute teologiche o storiche si passi subito al dialogo della vita.

Particolarmenete significativo ci è apparso in tal senso un passo del messaggio che Chiara Lubich ha voluto indirizzare agli amici ebrei, con i quali da anni lei porta avanti esperienze costruttive di dialogo, riuniti in un convegno internazionale a Castelgandolfo il 25 giugno del 1996:

Come vorremmo bruciare i tempi, colmare le distanze, sanare ogni ferita e far nascere una nuova amicizia che ci faccia pienamente partecipi non solo dell'immenso patrimonio che

abbiamo in comune, ma anche di quelle ricchezze spirituali della tradizione ebraica e di quella cristiana, che sono spesso dei tesori nascosti agli uni e agli altri! Lo scambio di esperienze sarà un valido contributo a creare una nuova, reciproca comprensione, ad aprire ampi orizzonti, a fare di noi una sola famiglia in cui le diversità servono ad arricchire e le differenze si compongono in armonia. È questa una speranza tutta poggiata sull'aiuto di Dio Onnipotente e sulla sua benedizione su coloro che vivono per la pace e la fraternità, per l'amore e la riconciliazione.

PASQUALE LUBRANO